Avevano lasciato da poco il campo base 2, una tenda piantata a oltre seimila metri di altezza, dove avevano dormito per due notti per acclimatarsi alla quota e abituarsi all'altitudine

L'AMICO

«Stavamo scendendo: la neve era impaccata dal vento, il tempo buono. Improvvisamente ha perso il controllo degli sci. Mi sono fermato, poi sono andato da lui, ma Michele era morto»

Fredrik: «L'ho visto cadere»

«È rimbalzato tra rocce e neve: non c'è stato nulla da fare»

BARBARA GOIO
b.goio@ladige.it

Fredrik Ericsson è il compagno di spedizione di Michele Fait: un'amicizia che dura dal 2004, quando insieme nel 2004 hanno conquistato il Shisha Pangma (8012 m) in Tibet. Ed è lui che ha visto l'amico precipitare lungo i ripidi fianchi del K2.

La voce è incolore, e trema appena, ma le parole sono dure e non lasciano spazio alla speranza. «*Yes, Michele is dead*, è morto. Stavamo sciando insieme, scendendo dal campo base 2, verso la base, e poi all'improvviso lui è caduto. È rimbalzato per diverse centinaia di metri. Mi sono fermato e quando finalmente l'ho raggiunto, ho capito che non ce l'aveva fatta».

In alta quota non c'è abbastanza aria per stare a fare tanti giri di parole, la situazione è estrema, netta, chiara: vivi, e torni a casa, oppure qualcosa si spezza per sempre. E non c'è nulla da fare.

I due alpinisti l'altroieri stavano facendo una discesa di riscaldamento «È necessario fare del dislivello in quota, piccole salite e discese, prima di fare il grande balzo verso la cima, a oltre ottomila metri» spiega l'ufficiale di accompagnamento pachistano. Non si può salire una montagna himalayana senza acclimatarsi: e infatti nei giorni scorsi Michele aveva accusato un po' di mal di testa causato dall'altitudine, un malessere che era poi passato e che gli aveva permesso di seguire le tappe prefissate.

Racconta Ericsson: «Avevamo raggiunto il campo 2, a 5.800 metri, domenica sera e abbiamo trascorso lì due notti per ambientarci all'alta quota. Quindi, ieri mattina (martedì, *ndr*) abbiamo iniziato la discesa verso la base. Il tempo era buono e la neve teneva, stabile, un po' impaccata dal vento. Stavamo scendendo senza grossi problemi, poi all'improvviso ho visto Michele cadere. Era quasi mezzogiorno. L'ho visto rimbalzare tra la neve e le rocce, per un lungo tragitto, diverse decine di metri. Terribile. Deve aver sbattuto contro alcune rocce».

Due ritratti di Michele Fait: sopra tra i padiglioni della fiera del tempo libero a Riva, sotto in montagna: «Ho trovato la mia dimensione, il mio modo di elevarmi fisicamente e spiritualmente» ha scritto nel suo sito

Per tutta la giornata di martedì è stato impossibile recuperare il corpo: solo ieri i componenti di altre spedizioni (sul K2 in questo periodo si trovano 4 spedizioni provenienti da Giappone, Germania, Italia Svezia e Africa per un totale di 18 arrampicatori) sono riusciti a raggiungere Michele e riportarlo al campo base, a 5.135 metri di altitudine. «Adesso è qui - aggiunge Fredrik - e attendiamo l'elicottero per riportarlo in Italia». La tristezza è palpabile e ne sono tutti coinvolti. «Volevo dire una cosa alla sua famiglia - riprende lo svedese - sono davvero tanto addolorato, mi dispiace davvero moltissimo. *I feel very sorry*».

E conclude: «Era una persona sempre allegra, sorridente, ci trovavamo bene insieme. Era davvero grande trovarsi in montagna con lui».

Cosa accadrà ora che Michele non c'è più non è dato saperlo. Di sicuro le altre spedizioni andranno avanti. Scrive l'africano Sean Wisedale: «Al campo l'umore è ovviamente molto triste. Sinceramente sarebbe saggio ritornare a casa. Ma il K2 ha una presenza potente e noi intendiamo proseguire nella nostra impresa e raggiungere con sicurezza la cima».

Durante il periodo di acclimatamento i due avevano già sciato sul K2: nei giorni scorsi erano partiti alle sette di mattina per camminare con i ramponi lungo il Godwin Austen Glacier per circa 30 minuti, ed arrivare all'attacco della Cesen Route, il percorso che la spedizione italiano-svedese voleva percorrere, vicina allo Sperone degli Abruzzi. Ha scritto Fredrik sul suo diario: «Eravamo carichi con gli scarponi da sci e ramponi, ed uno zaino con tenda, sacco a pelo, stoviglie, gas, cibo e sci. All'inizio era una salita sui trenta gradi, ai margini di una cresta rocciosa per metterci al riparo da un seracco. Quindi la pendenza è aumentata fino a 40-50 gradi, e la neve si è fatta più profonda: niente discesa in neve polverosa! Quindi abbiamo fatto molta fatica per trovare un luogo adatto per piantare la tenda, che comunque abbiamo sistemato oltre i 6000. Avremmo voluto sciare subito, ma per abituarsi all'altitudine è meglio dormire in quota. La mattina dopo io e Michele ci siamo svegliati con il mal di testa: per fortuna dopo colazione mi è passato mentre Michele non è stato bene finché non è rientrato al campo base. La discesa è stata spettacolare».